

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA  
IV COMMISSIONE ROBERTA PINOTTI

**La seduta comincia alle 14,15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Comunicazioni del Ministro della difesa  
sulla partecipazione italiana a missioni  
umanitarie e internazionali.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Ministro della difesa sulla partecipazione italiana a missioni umanitarie e internazionali.

Ringrazio per la sua presenza il Ministro della difesa, Arturo Mario Luigi Parisi, cui do la parola.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI, *Ministro della difesa*. Colleghi presidenti e colleghi deputati, il mio intervento odierno si svolge in ottemperanza a quanto previsto dalla legge n. 38 del 26 marzo 2007, che all'articolo 3, comma 17-*bis*, prevede che il Governo riferisca periodicamente sull'andamento delle missioni che vedono le nostre Forze armate impegnate in teatri operativi esteri nei vari contesti di intervento multilaterali e bilaterali.

Come noto, il Governo ha già riferito in più occasioni sull'evoluzione della nostra presenza militare all'estero. Per l'esat-

tezza, nei mesi di maggio e giugno avevo già avuto modo di informare il Parlamento circa l'andamento delle missioni più impegnative: più specificamente quella in Afghanistan con il mio intervento di fronte alle Commissioni esteri e difesa, di Camera e Senato, e quella in Libano di fronte alla Commissione esteri e difesa della Camera.

Nella giornata del 24 luglio, il Senato ha potuto ascoltare la relazione del Ministro degli affari esteri relativamente al quadro complessivo della nostra politica estera, relazione in cui è stato descritto il contesto politico entro il quale si svolgono le nostre operazioni militari.

Nella sede odierna, quindi, fornirò le ulteriori informazioni necessarie a completare il quadro informativo di cui il Parlamento deve ovviamente poter disporre sempre.

Considerando la situazione nel suo insieme, va innanzitutto detto che negli ultimi otto mesi non si sono verificati cambiamenti di rilievo nell'entità delle forze che l'Italia dispiega all'estero, come pure nella loro dislocazione e nella loro funzione. Il numero complessivo dei nostri militari schierati all'estero nell'ambito delle missioni internazionali continua, infatti, ad attestarsi su un livello di circa 8 mila unità, analogo a quello dell'inizio dell'anno.

In termini di presenza numerica, tre missioni — quella in Libano con circa 2.450 unità, quella in Afghanistan con circa 2.300 unità e quella in Kosovo con circa 2.300 unità — impegnano nell'insieme oltre l'85 per cento delle forze dispiegate all'estero.

Sotto l'aspetto della distribuzione geografica, quindi, la presenza militare italiana all'estero corrisponde alla nostra volontà di partecipare all'azione di soste-

gno alla pace e alla stabilità mondiale, concentrando le risorse più importanti nelle aree di crisi che possono influire direttamente sulla nostra sicurezza. Al tempo stesso, continuiamo a dedicare significative risorse alla stabilizzazione di quei contesti che, pur apparentemente remoti in termini puramente geografici, sono purtroppo divenuti per tutti noi tristemente familiari, proprio a causa della portata globale dei fenomeni destabilizzanti che in tali ambiti trovano la loro origine.

Non va, inoltre, sottovalutato lo sforzo in atto per la nostra partecipazione in molte altre operazioni militari diverse da quelle già ricordate, partecipazione che talvolta consiste in un nucleo molto ridotto di personale, ma che si svolge nondimeno in teatri significativi. A tal proposito, desidero sottolineare come la partecipazione italiana ad un numero significativo di missioni — nel seguito del mio intervento darò una breve descrizione di ciascuna di esse — pur essendo senz'altro onerosa, è caratterizzata, tuttavia, da una concentrazione razionale delle risorse.

L'Italia, assieme agli altri Paesi della comunità internazionale che per tradizione storica, dimensione politica ed economica ed anche per cultura plurisecolare si sentono chiamati ad una attiva corresponsabilità nelle vicende internazionali, non può essere indifferente ai conflitti che minacciano la pace, omettendo di dare un contributo per la pacificazione e il ristabilimento della legalità internazionale. È un dovere politico solennemente sancito dalla nostra Carta costituzionale.

Non intendo in questa sede entrare nel merito della congruità del livello di impegno militare dell'Italia all'estero. La natura del mio intervento odierno, infatti, mi induce a privilegiare la componente descrittiva per fornire al Parlamento un quadro preciso ed aggiornato di cosa sta accadendo.

Ritengo, tuttavia, indispensabile riportare anche l'attenzione del Parlamento su alcuni elementi chiave della politica di difesa nazionale e in particolare sullo stretto legame esistente tra il ruolo inter-

nazionale dell'Italia e la sua partecipazione alle missioni militari di pacificazione, nonché sul legame tra entità e tipologia di missioni all'estero e organizzazione complessiva delle Forze armate.

Come ho detto, l'Italia sta mantenendo mediamente all'estero circa 8 mila uomini e donne in un gran numero di missioni che coprono quasi tutti i continenti. In tre di queste missioni la presenza italiana è decisamente rilevante, tanto da determinare l'attribuzione al nostro Paese di responsabilità di comando, a rotazione con gli altri principali partner.

Da questi dati si evince abbastanza fedelmente quale sia lo sforzo operativo che le nostre Forze armate stanno sostenendo continuamente. Proprio il riferimento alla condotta simultanea di tre operazioni distinte, con un contributo per il nostro Paese di dimensioni pari ad una brigata — o l'equivalente sul piano interforze — in ciascuna di esse costituisce uno degli elementi utilizzati per definire ciò che in gergo si chiama « livello di ambizione » di un Paese, ma che preferirei definire « livello di responsabilità internazionale ». Questa definizione è correlata con la consistenza delle capacità operative che si vuole poter mettere in campo in caso di necessità, sulla base delle decisioni delle autorità politiche nazionali e internazionali.

La consistenza attuale della presenza militare all'estero non rappresenta il limite teorico che le nostre Forze armate sarebbero in grado di esprimere. Rappresenta, però, un impegno importante che satura circa due terzi delle capacità oggi esprimibili. Si deve, infatti, considerare che per mantenere 8 mila unità in operazioni all'estero un numero almeno triplo si trova nelle varie fasi di approntamento o di recupero e di riorganizzazione al ritorno dallo schieramento. Alle spalle di questa componente operativa si trova poi la macchina logistica, scolastico-addestrativa e amministrativa, che rende materialmente possibile sia la condotta delle operazioni, sia la preparazione delle forze destinate a proseguirle nel tempo. Da tutto ciò deriva

l'estrema complessità e delicatezza dell'intero meccanismo di generazione delle nostre capacità militari.

Il già ricordato « livello di ambizione », ovvero la consistenza delle capacità operative esprimibili dalle Forze armate, può essere mantenuto solo a condizione che questo meccanismo di generazione delle capacità sia adeguatamente alimentato, sia in termini di reclutamento di nuove leve di militari in età giovanile, sia in termini di risorse economiche necessarie a garantire l'addestramento, la manutenzione e il progressivo rinnovo degli equipaggiamenti. Quando il Parlamento delibera le spese per la partecipazione delle Forze armate alle missioni all'estero, materialmente consente di finanziare i costi vivi e diretti — ripeto, quelli vivi e diretti — di tale partecipazione, ma non deve essere dimenticato che l'approntamento delle capacità, quindi il raggiungimento e il mantenimento del « livello di ambizione », ricade sul bilancio ordinario della Difesa.

Il termine « livello di ambizione », inoltre, pur essendo assolutamente corretto se espresso nel contesto tecnico-militare, deve essere attentamente interpretato se usato nell'ambito di una riflessione politica più ampia. È per questo che il « livello di ambizione » deve essere letto anche come il « livello di responsabilità » che l'Italia si assume nel contesto internazionale, ovvero come porzione di costi e di rischi politici, economici e militari che l'Italia assume su di sé nell'ambito dell'azione internazionale volta al perseguimento e al mantenimento dell'ordine e della pace.

Ancora, potremmo interpretare il concetto anche secondo il termine di « livello di affidabilità », giacché l'azione internazionale si caratterizza invariabilmente per i tempi lunghi che travalicano ampiamente l'orizzonte temporale delle scelte contingenti legate alle dinamiche politiche interne ai singoli Stati. Quando un Paese assume una decisione, quando formalizza un impegno, la capacità di portare a termine tale impegno nel corso del tempo rappresenta una condizione essenziale

perché tale Paese possa essere considerato affidabile e, quindi, fattore di stabilità nelle relazioni internazionali.

Questo insieme di valutazioni ci induce a riconsiderare con occhi diversi quel livello di ambizione che sembrava avere una specificità solamente tecnico-militare. Al contrario, definendo i limiti del nostro impegno nelle missioni all'estero, definiamo anche il nostro grado di responsabilità nella divisione del lavoro per la tutela della pace internazionale. Approntando ed alimentando adeguatamente le Forze armate, poniamo le basi per un'azione continuata nel tempo che possa, cioè, essere sostenuta adeguatamente, senza far decadere le capacità operative esprimibili dai contingenti nazionali, che devono poter contare su un flusso costante di nuove risorse umane ed economiche.

Tutto ciò ha diretto impatto sulla capacità di proseguire nel tempo gli impegni presi di fronte alla comunità internazionale, quindi sull'affidabilità complessiva dell'Italia come membro di alleanze o Paese di primo piano nel contesto delle Nazioni Unite. Tutto ciò ha diretto impatto sul buon nome dell'Italia, sulla sua capacità di mantenere la parola data e sulla determinazione a dare solo la parola che si potrà mantenere, nel presente e nel futuro.

Desidero ora tracciare un quadro analitico dei nostri impegni all'estero raggruppando le nostre missioni in gruppi omogenei in termini di contesto istituzionale di riferimento, distinguendo quindi le missioni a guida ONU, quelle a guida Unione europea, quelle a guida NATO e quelle svolte, infine, in ambito multilaterale e bilaterale.

Cominciando con le operazioni a guida ONU, continua il consistente impegno di forze assicurato alle missioni a guida ONU incentrato sul contributo a UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*), schierati nel sud del Libano per la sorveglianza della fascia compresa tra il fiume Litani e la Linea blu di frontiera con Israele.

La Brigata Folgore, che dal 23 aprile 2007 ha sostituito la Brigata Pozzuolo del Friuli, ha la responsabilità del settore

ovest, all'interno del quale gestisce anche i contingenti forniti da Francia, Ghana, Slovenia e Qatar (quest'ultimo alle dipendenze dell'unità francese) e quello fornito dalla Repubblica di Corea, operativo da fine agosto.

UNIFIL, la cui consistenza ha raggiunto il livello di circa 13.600 militari di trenta nazioni, continua a svolgere attività di monitoraggio e di prevenzione della ripresa delle ostilità. Dal 2 febbraio scorso, l'Italia fornisce il *force commander*, il generale di divisione Claudio Graziano, e contribuisce allo *staff* multinazionale del quartier generale di UNIFIL a Naqoura con 56 unità, di cui 18 dedicate allo *special staff* del *force commander*, alla *strategic military cell* del Dipartimento delle operazioni di pace dell'ONU a New York, con il vicedirettore (in questo momento il contrammiraglio Raffaele Caruso), cinque ufficiali e due sottufficiali.

In questa sede voglio ricordare che la cellula militare strategica è una componente nuova, costituita appositamente, anche su sollecitazione – lo ricorderete – del nostro Paese in occasione del rafforzamento della missione UNIFIL la scorsa estate. La sua funzione è quella di garantire una maggiore capacità decisionale al Dipartimento delle operazioni di pace dell'ONU, svolgendo una vitale azione di collegamento tra questo e la forza schierata sul terreno.

La situazione nell'area operativa di UNIFIL è caratterizzata da una relativa stabilità. L'episodio del lancio di razzi dalla zona sotto il controllo ONU contro il territorio di Israele, occorso il 17 giugno, è rimasto isolato e non ha avuto per fortuna conseguenze, grazie anche all'azione di sensibilizzazione verso le due parti posta in essere dal *force commander* di UNIFIL. Al momento, l'instabilità della situazione politica libanese, i recenti scontri verificatisi nei campi profughi palestinesi a nord del Paese, con l'intervento dell'esercito libanese, e gli avvenimenti occorsi recentemente nella striscia di Gaza hanno avuto solo riflessi indiretti, non significativi, sulla sicurezza dei contingenti di UNIFIL.

I rischi di possibili attentati terroristici hanno, però, avuto conferma nell'attacco di domenica 24 giugno, del quale ho già avuto occasione di darvi conto, attacco la cui chiave di lettura si deve necessariamente analizzare e valutare nel quadro del variegato scenario di riferimento medio-orientale, ma che, comunque, introduce elementi di accentuata preoccupazione per il futuro.

Un secondo episodio, peraltro senza conseguenze per il personale, si è verificato il 16 luglio ultimo scorso sulla riva nord del fiume Litani contro un convoglio della polizia militare tanzaniana. Infine, è occorso l'episodio del 25 luglio in cui ha perso la vita un militare del contingente francese impegnato nella pericolosa ma indispensabile azione di sminamento.

Le difficoltà del processo di ricomposizione del complesso quadro politico libanese e il perdurare dell'infiltrazione di armi attraverso la frontiera con la Siria continuano a rappresentare gli elementi più pericolosi sia per la stabilità interna, sia per i rapporti tra Libano e Israele. È di tutta evidenza che un eventuale e ulteriore deterioramento della situazione politica in Libano comporterebbe ripercussioni negative per la sicurezza delle forze ONU. In sostanza, l'impegno sul terreno continua a prospettarsi non scevro da rischi, anche seri, per il futuro. Tuttavia, i risultati finora conseguiti confermano la vitale importanza dell'opera dell'UNIFIL.

Per quanto riguarda gli sviluppi della componente navale di UNIFIL, si ritiene che l'attuale disponibilità a fornire unità navali possa contrarsi anche al 50 per cento a seguito del termine del ciclo di impiego delle unità inviate da alcuni Paesi partecipanti. Pertanto, sarà possibile una richiesta di integrazione da parte dell'ONU.

In questo quadro il Dipartimento delle operazioni di pace dell'ONU (DPKO) ha ufficialmente interessato la Germania per sondarne la disponibilità a prolungare di ulteriori sei mesi, sino al febbraio 2008, il proprio impegno per la *leadership* della *Maritime task force*. Tale soluzione, che la

Germania ha accettato, fa decadere l'ipotesi di impiego del gruppo navale di EUROMARFOR (*European Maritime Force*) a guida italiana nel 2007. L'opzione si ripresenterà, tuttavia, dal febbraio-marzo 2008 e al momento raccoglie un favorevole orientamento tecnico-operativo da parte dei membri di EUROMARFOR, che, oltre all'Italia, sono Francia, Portogallo e Spagna.

Sempre in ambito ONU prosegue la partecipazione, ancorché con contingenti quantitativamente più ridotti, ma con personale altamente qualificato, alle seguenti cinque missioni che hanno, comunque, un'elevata valenza e significato sul piano politico e diplomatico nonché diretti riflessi sul ruolo dell'Italia all'interno del Consiglio di sicurezza. Ne do conto in ordine di costituzione.

La prima è la UNTSO (*United Nations Truce Supervision Organization*) in Israele. Si tratta di una missione attiva fin dal 1948 - inizio da quelle più lontane - che opera in quattro dei cinque Paesi storicamente interessati al conflitto mediorientale (Israele, Egitto, Siria e Libano) ma i suoi contatti coinvolgono anche il quinto Paese, la Giordania. Grazie agli accordi di pace fra Israele ed Egitto prima (1979) e Giordania poi (1994), nonché all'attuale situazione di stallo militare in Libano e Siria, l'UNTSO è una missione numericamente contenuta. Al momento, è composta di circa 150 ufficiali osservatori appartenenti a 23 Paesi. L'Italia vi contribuisce con 8 unità.

La seconda di queste cinque missioni è la UNMOGIP (*United Nations Military Observer Group in India and Pakistan*). Il gruppo degli osservatori militari appartenenti alla missione è stato costituito nel gennaio del 1949 - anche questa arretra nel tempo - in seguito all'approvazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 39 del gennaio 1948, che creava la *United Nations Commission for India and Pakistan* (UNCIP) per supervisionare il cessate il fuoco tra Pakistan e India nello Stato di Jammu e Kashmir.

A seguito dell'accordo del 1972 tra India e Pakistan, che definì una linea di controllo nel Kashmir, l'India dichiarò che il mandato della missione era decaduto. Siccome il Pakistan non concordò con questa posizione, il Segretario generale delle Nazioni Unite dichiarò che la cessazione del mandato sarebbe stata decisa soltanto mediante una risoluzione del Consiglio di sicurezza. A causa della mancanza di tale decisione, il mandato della missione è stato mantenuto con le medesime funzioni a tempo indeterminato. L'Italia contribuisce con 7 unità.

La terza missione è la UNFICYP (*United Nations Force in Cyprus*), istituita nel marzo del 1964 per ristabilire la pace sull'isola di Cipro dopo i violenti scontri tra le due comunità residenti dei turchi e dei greci. Ad oggi, la missione è composta da 918 unità, appartenenti a 13 nazioni. L'Italia contribuisce con 4 unità.

La quarta missione è la MINURSO (*United Nations Mission for the Referendum in Western Sahara*). È stata istituita con la risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 690 del 29 aprile 1991, a seguito delle proposte di accordo accettate nell'agosto del 1988 dal Marocco e dal fronte POLISARIO (*Frente Popular para la Liberación de Saguia el-Hamra y de Rio de Oro*). Per attuare il piano di pace approvato dal Consiglio di sicurezza, il Segretario generale si avvale di un proprio rappresentante speciale (attualmente il diplomatico olandese Peter Van Walsum), pienamente responsabile di tutti gli aspetti riguardanti il referendum che consentirebbe alla popolazione del Sahara occidentale di scegliere tra l'indipendenza e l'integrazione con il Marocco. L'Italia contribuisce con 5 unità.

La quinta missione è la UNMIK (*United Nations Mission in Kosovo*). A seguito del conflitto in Kosovo, il 10 giugno 1999 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottò la risoluzione n. 1244 con la quale si autorizzava l'UNMIK a iniziare il lungo processo di costruzione della pace, della democrazia, della stabilità e dell'autogoverno nella travagliata provincia del Kosovo. Per conseguire questo obiettivo l'UN-

MIK opera quale amministrazione di transizione per la regione del Kosovo. La sede della missione è a Pristina. L'Italia contribuisce con 2 unità.

Con riferimento alle operazioni svolte sotto la guida dell'Unione europea — questo è il secondo blocco — nel contesto dell'operazione per il controllo dell'applicazione degli accordi di Dayton in Bosnia, l'Unione europea ha avviato, dal 28 febbraio 2007, un percorso di progressiva contrazione del contingente multinazionale EUFOR (*European Union Force*), che porterà al completo ritiro e al definitivo passaggio della responsabilità alle autorità federali bosniache. L'attuale forza di EUFOR, in cui il generale Sebastiano Giangravè assolve all'incarico di vicecomandante, si va riconfigurando sui previsti livelli di circa 2.600 unità, con un contributo da parte italiana sceso alle attuali 380 unità circa. A tale livello si è giunti dopo la recente riduzione del contingente internazionale. Fino al mese di giugno la presenza italiana assommava circa 550 unità.

Sempre in Bosnia continua l'impegno per l'addestramento della polizia da parte dell'Arma dei carabinieri nell'ambito dell'EUPM (*European Union Police Mission*), attualmente al comando del generale Vincenzo Coppola.

Inoltre, prosegue il contributo — queste sono le altre missioni dell'Unione europea — alla missione EUBAM (*EU Border Assistance Mission*), che dal 2005 ha il compito di monitorare e assistere le attività confinarie al valico israelo-palestinese di Rafah, con il comando del generale di corpo d'armata Pietro Pistolese e con personale addetto, suddiviso in 16 unità. Dopo i recenti avvenimenti nella striscia di Gaza, il valico resta chiuso. Non si sono, tuttavia, verificati né incidenti né danneggiamenti alle infrastrutture e alle predisposizioni del posto di controllo. Il nostro personale, acuartierato nel territorio di Israele, non ha corso e non corre al momento rischi.

In relazione al perdurare della situazione in atto, l'Unione europea ha deciso una riduzione temporanea del dispositivo a partire dall'1° agosto di circa il 30 per

cento, con conseguente contrazione del contributo nazionale da 16 a 11 unità, riservandosi di rivalutare gli sviluppi di situazione e i conseguenti provvedimenti per il proseguimento della missione all'inizio di novembre.

L'altra missione europea è quella che viene denominata EUPOL (*EU Police Mission*) Repubblica democratica del Congo, subentrata alla missione EUPOL Kinshasa di assistenza e di addestramento della polizia congolese, con il compito di consulenza, di assistenza e di controllo per la riforma del settore della sicurezza, con un nucleo di tre carabinieri.

L'ultima di queste missioni minori dell'Unione europea è la EUSEC (*EU Security Reform*) di assistenza alle forze armate congolesi, con un ufficiale dell'aeronautica in qualità di *advisor* per le operazioni aeree. Si tratta, dunque, di missioni minori.

Passiamo ora alle operazioni condotte in ambito NATO, la più importante delle quali è certamente quella svolta in Afghanistan, con il dispiegamento dell'ISAF (*International Security Assistance Force*). Complessivamente, l'attuale impegno italiano in Afghanistan, a seguito dei rinforzi effettuati nell'ultimo mese e di quello già dato conto in Parlamento, è dell'ordine di 2.300 militari, ripartiti nell'area di Kabul, nell'ambito del *Regional command capital* con comando a rotazione tra Francia, Turchia e Italia, e nella regione ovest a comando italiano, presso il *Provincial reconstruction team* di Herat, l'organo *pivot* dello sforzo di ricostruzione, e presso la correlata *Forward support base*, dove operiamo unitamente agli spagnoli.

Ad Herat sono ormai pienamente operative anche quelle componenti inviate in rinforzo negli ultimi sei mesi. Il C130-J basato in questo aeroporto ha compiuto oltre 490 sortite a partire dall'11 febbraio 2007, data della sua immissione. I cinque elicotteri A-129 hanno iniziato ad operare il 25 giugno e da allora hanno volato oltre 250 ore, mentre l'aliquota di UAV, diventata operativa dal 5 giugno, ha già volato oltre 500 ore (mi riferisco all'aereo senza pilota).

La scelta di inviare questi assetti operativi si sta dimostrando giusta. Lo scorso 10 agosto, nella provincia di Baghdis - parte della regione ovest sotto la responsabilità italiana - un convoglio di mezzi dell'esercito afgano e di unità militari spagnole addette alla ricostruzione è stato attaccato da un gruppo di uomini armati, attacco che ha provocato il ferimento di due militari afgani. Sul luogo è stato, pertanto, inviato immediatamente un velivolo da sorveglianza senza pilota - il Predator di cui prima -, due elicotteri per evacuare i feriti e due elicotteri armati Mangusta in funzione di scorta. In questa circostanza, il Predator ha fornito in tempo reale agli equipaggi degli elicotteri un preciso quadro della situazione sul terreno. Con l'arrivo degli elicotteri, il gruppo di armati si è immediatamente allontanato. I feriti afgani sono stati soccorsi e i veicoli del convoglio sono stati recuperati. Anche i veicoli protetti Dardo e Lince sono pienamente operativi e contribuiscono, come previsto, alla protezione attiva e passiva del contingente.

Per le attività di supporto alla ricostruzione dell'esercito afgano operano nella regione ovest tre OMLT (*Operational and Mentoring and Liaison Team*) cui si aggiunge l'impegno della Guardia di finanza (14 unità dal dicembre 2006) per l'addestramento della polizia di frontiera. Al momento, si sta considerando la fattibilità di fornire un ulteriore *team* OMLT di supporto.

Desidero sottolineare l'importanza dell'attività svolta dagli OMLT, composti da squadre di ridotta consistenza che operano costantemente con l'unità dell'esercito afgano che hanno il compito di assistere. Attraverso gli OMLT i Paesi della NATO in pratica « adottano » una specifica unità dell'esercito afgano e ne seguono la crescita delle capacità, finché tale unità non potrà dirsi completamente preparata ed in grado di procedere autonomamente.

Da parte sua, il contingente della Guardia di finanza sta operando per la formazione del personale afgano destinato ai settori delle entrate doganali e dei controlli di frontiera. Ad oggi sono stati a tal

fine effettuati già nove corsi per la formazione dell'*Afghan border police* e quattro corsi per la formazione del personale adibito ai controlli in ambito aeroportuale.

Coerentemente con l'obiettivo di sviluppare un approccio interdisciplinare ad ampio spettro, volto alla ricostruzione dell'Afghanistan, è ora in corso la missione dell'Unione europea per la ricostruzione della polizia locale attraverso attività di supervisione, guida, consiglio e addestramento. Questa missione sta assorbendo progressivamente il personale e le funzioni a suo tempo svolte dal *German Police Project Office* (GPPO) ed avrà una durata al momento prevista di tre anni.

La struttura organizzativa è basata sull'attivazione di un centro di gestione a Kabul e di nuclei presso i comandi regionali e i PRT. Per superare le difficoltà emerse per un accordo generale bilaterale tra NATO e Unione europea è stata adottata una soluzione che prevede di regolare le attività mediante la stipula di accordi bilaterali tra la missione Unione europea di polizia e le nazioni europee localmente responsabili dei PRT. Questa attività è in corso per quanto riguarda il memorandum d'intesa relativo al nostro PRT tra Unione europea e Italia, che è responsabile del PRT di Herat.

Per questa missione, come è descritto nel decreto legge n. 81, convertito in legge dalla legge 3 agosto 2007, n. 127, relativo alle disposizioni urgenti in materia finanziaria, all'articolo 9 comma 4, è previsto un contributo di personale dell'Arma dei carabinieri di 25 unità, per assicurare una presenza nazionale nel centro decisionale di Kabul - i primi due ufficiali sono stati immessi il 22 luglio - nonché per assicurare funzioni di addestramento ad Herat. L'iniziativa è aperta anche alla partecipazione del personale della Guardia di finanza che renderà disponibile 4 unità del nucleo già operante ad Herat (1 a Kabul e 3 ad Herat).

Anche prima dell'avvio di questa nuova iniziativa europea, i nostri Carabinieri avevano comunque provveduto ad addestrare personale della polizia afgana, sulla base di accordi bilaterali con il governo di

Kabul. Tra l'altro, i Carabinieri hanno dato sostegno all'azione delle stazioni di polizia presenti in otto distretti della provincia di Herat e hanno addestrato 110 istruttori afgani, che potranno così a loro volta formare molti altri nuovi tutori dell'ordine afgani.

Quanto alla situazione in Afghanistan, essa continua ad essere caratterizzata da un quadro di grande complessità, che delinea la prospettiva di un impegno non semplice. Ad ovest e nella regione di Kabul la situazione è relativamente tranquilla, ma l'insorgenza talebana, attiva nel sud del Paese, potrebbe manifestarsi anche nella nostra zona di responsabilità, in particolare nei distretti meridionali della regione ovest, quelli di Farah, Bakwa e Goulistan. Proprio in questa zona si è di recente verificato un incidente che ha coinvolto i nostri soldati.

Il 1° settembre, alle 18,30 ora locale, un veicolo tattico leggero multiruolo Lince, con a bordo una pattuglia impegnata in attività di ricognizione, è stato investito dall'esplosione di un ordigno artigianale, attivato a pressione, in una località situata a dieci chilometri a nord est di Shewan, nel distretto di Bala Boluk. A seguito dell'esplosione, sono rimasti feriti tre militari, dei quali uno in modo lieve, tanto da richiedere solo dieci giorni di convalescenza direttamente in teatro; gli altri due sono stati rimpatriati ed inviati all'ospedale militare del Celio per ulteriori accertamenti.

Si deve ritenere che la valida protezione antimina del VTLM - uno dei veicoli inviati negli scorsi mesi per incrementare la protezione attiva e passiva del nostro contingente - abbia ridotto drasticamente le conseguenze dell'attentato, che comunque, non ha coinvolto la popolazione locale. Come in questo caso, anche nel precedente episodio occorso il 21 agosto, l'adeguata dotazione tecnica dei mezzi ha scongiurato un esito ben più grave per i nostri soldati. Mi riferisco all'elicottero AB-212 dell'Aeronautica militare precipitato al suolo nei pressi di Kabul a seguito di un'avaria, in una zona, peraltro, fortemente accidentata. L'equipaggio è riuscito

con perizia a ridurre la violenza dell'impatto, riportando solo delle contusioni. Nella circostanza si è dimostrata determinante la dotazione del velivolo e, in particolare, la dotazione di serbatoi di carburante auto-sigillanti che ne hanno impedito l'esplosione. Questi serbatoi, insieme ad altre modifiche, erano stati installati proprio in previsione di un impiego di questo elicottero nel difficile teatro afgano. Anche questo episodio chiarisce concretamente quanto siano vitali gli investimenti nell'aggiornamento e nel mantenimento in efficienza dei mezzi cui affidiamo la vita dei nostri militari.

Il più recente contatto con elementi armati ostili è poi avvenuto il 2 settembre, alle 22,10 ora locale, nella provincia di Kabul dove è all'opera l'altra metà del nostro contingente inquadrato nell'ISAF. Una pattuglia della 1ª compagnia di manovra del nostro *battlegroup*, su base 5° reggimento Alpini di Vipiteno, impegnata nell'ambito dell'operazione *Südtiroler Bruke* per l'inaugurazione di un nuovo ponte nella valle di Musahi, ponte realizzato nel contesto della cooperazione civile e militare, con un esborso da parte nostra di 160 mila euro, veniva fatta oggetto di colpi d'arma da fuoco ad opera di un gruppo di tre-cinque individui. I nostri militari hanno risposto al fuoco, in coerenza con le regole di ingaggio esistenti. Nello scambio di colpi, uno dei nostri alpini è stato raggiunto da un proiettile che lo ha ferito alla coscia destra, senza provocare lesioni ad organi vitali. Sul posto è quindi intervenuta la nostra Forza di reazione rapida che ha provveduto a mettere in sicurezza l'area. Anche in tal caso, non c'è stato alcun coinvolgimento della popolazione locale. L'inaugurazione del ponte si è poi regolarmente svolta il giorno successivo, come da programma.

In altre circostanze, purtroppo, gli attacchi contro i contingenti della NATO e della coalizione hanno invece determinato il coinvolgimento di vittime civili. A seguito di alcuni di questi episodi tragicamente cruenti, come ben noto, c'è stata una decisa presa di posizione sia del Governo afgano, sia di quello italiano e di altri



Paesi NATO. La questione, pertanto, è stata direttamente discussa dal Presidente del Consiglio e da chi vi parla con il Segretario generale della NATO lo scorso 3 luglio. Il nostro rappresentante permanente era già intervenuto in proposito, nell'ambito del Consiglio atlantico il 27 giugno e aveva sostenuto con forza l'importanza cruciale della protezione della popolazione afghana dai pericoli derivanti dai combattimenti. Questa posizione ha trovato larga e convinta convergenza presso gli alleati. I vertici militari dell'Alleanza hanno direttamente recepito e fatte proprie queste preoccupazioni. Quale primo provvedimento è stata quindi emanata dal comandante ISAF una specifica direttiva tattica, finalizzata a prevenire e a ridurre al massimo la possibilità di coinvolgimento della popolazione civile nei combattimenti.

Riteniamo che anche grazie a questa nuova modalità di impiego della forza non si siano più registrati successivamente episodi analoghi. Resta comunque, come già sottolineato il 15 maggio, il problema di un coordinamento migliore tra le due missioni ISAF e *Enduring Freedom* che – lo ricordo – sono state ambedue costituite a seguito di precise risoluzioni delle Nazioni Unite, ma che hanno mandato differente. La prima, a guida NATO, ha come obiettivo l'assistenza alla sicurezza e alle autorità afgane nell'esercizio delle loro funzioni sovrane. La seconda si concentra sul compito di contrastare il fenomeno del terrorismo internazionale che minaccia la pace e la sicurezza collettiva. Le due missioni rispondono a linee di comando differenti, linee che trovano comunque un punto di congiunzione in alcune posizioni dei rispettivi *staff* di comando. Questa soluzione, che mira ad assicurare il necessario coordinamento, deve essere ulteriormente rafforzata. Si tratta in ogni caso, di una questione che non può essere affrontata solo dalla parte dell'ISAF – e quindi della NATO – e meno che mai può prevedere iniziative unilaterali.

Per quel che riguarda la prospettiva futura, in concomitanza con l'assunzione da parte dell'Italia della responsabilità di

comando della regione della capitale – prevista a partire dal dicembre 2007 per otto mesi – come anticipato di fronte alle Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato lo scorso maggio, si prevede un incremento temporaneo di circa 250 unità, a similitudine di quanto operato dalla Francia e dalla Turchia durante il rispettivo turno di comando, e per la durata del periodo di responsabilità del comando del nostro contingente a Kabul per le esigenze del quartier generale di protezione e di sostegno logistico. Al riguardo, sono in corso le attività di acquisizione di tutte le informazioni necessarie ad una corretta pianificazione di questa nostra futura esigenza.

Quanto, infine, al distaccamento aeronautico dei veicoli C-130J, esso continua ad operare sotto egida nazionale degli Emirati Arabi Uniti per assicurare collegamenti aerei con il teatro.

Passando ora alla missione KFOR in Kosovo (prima avevo dato notizie sulla missione UNMIK, che opera a Pristina), dobbiamo anzitutto ricordare che l'evoluzione della situazione generale è subordinata ai negoziati in corso sulla definizione dello *status* della provincia da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Quale contributo alla missione in corso, l'Italia fornisce il Vicecapo di stato maggiore per le operazioni, il generale di brigata Savarese, un'aliquota dello *staff* del quartier generale, il comandante e gran parte della *Task force west* – una delle cinque in cui si articola KFOR dopo l'ultima riconfigurazione del maggio 2006 –, il comandante e aliquote per la MSU per complessive 2.300 unità circa. Il 9° reggimento alpini, dislocato temporaneamente su richiesta del comandante NATO in zona di operazioni, a titolo prudenziale con funzioni di riserva operativa per fronteggiare eventuali situazioni di emergenza, è rientrato in patria a metà luglio.

La riconfigurazione della presenza militare NATO e il coinvolgimento dell'Unione europea, previa specifica risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, restano subordinati agli sviluppi della situazione.

Al momento sono in corso approfondimenti e discussioni, in particolare in ambito dell'Unione europea, sugli aspetti giuridici e sulle opzioni di attuazione della missione che potrebbero configurarsi a seguito delle molteplici varianti di situazione legate alle decisioni dell'ONU, dei membri della comunità internazionale e del Governo di Pristina. In questo contesto, anche tenuto conto della scadenza elettorale di novembre in Kosovo, si stanno parallelamente valutando, in particolare in ambito dell'Unione europea, gli effetti e l'atteggiamento da assumere nel caso.

La pianificazione attuale prevede una fase di transizione durante la quale un *International Civilian Office* (ICO) subentrerà gradualmente alla missione UNMIK e la successiva attivazione di una missione civile - 1.700-1.800 unità, di cui 1.000-1.300 di polizia - per guida, sorveglianza e consiglio nel settore del *rule of law*. In tale ambito, è previsto che l'Italia svolga un ruolo significativo, sia con l'acquisizione di posizioni chiave nel settore giustizia (posizione civile), sia con l'inserimento di personale militare di *staff* e con un contributo significativo di assetti dell'Arma dei carabinieri.

Al momento si delinea, in concomitanza dell'inizio della missione PESD, l'ipotesi di una riconfigurazione riduttiva del contingente MSU di KFOR a favore dell'analoga missione dell'Unione europea, realizzando sinergie tra i due contingenti di Carabinieri che operano all'interno di KFOR e dell'Unione europea, attraverso l'utilizzo, ad esempio, di un'unica base per i due dispositivi.

In totale, il contributo dell'Arma alla missione PESD sarà dell'ordine di 180 unità, cui si aggiunge il ridimensionato contributo di 100 unità nella MSU di KFOR. In prospettiva, KFOR continuerà ad assicurare una presenza militare internazionale per garantire la sicurezza e contribuire allo sviluppo delle future strutture di sicurezza kosovare.

Nel teatro balcanico continua, infine, la presenza del nostro personale all'interno dei comandi NATO attivati presso le ca-

pitali di Albania, FYROM (la Repubblica dell'ex Macedonia), Bosnia-Erzegovina e Serbia, al fine di contribuire allo sviluppo delle forze armate locali in un'ottica di rafforzamento della cooperazione e di progressivo avvicinamento alle strutture euro-atlantiche.

Il consistente e perdurante sforzo militare nel teatro balcanico non solo risponde agli obiettivi di stabilizzazione di questa vicina regione, ma concorre a rafforzare, in applicazione dell'approccio interdisciplinare, il dispositivo di sicurezza nazionale, contribuendo a prevenire le infiltrazioni delle organizzazioni criminali e terroristiche che si sviluppano e utilizzano questa regione quale ponte verso il nostro Paese.

Sempre nel quadro NATO, va poi citato l'intervento nel settore della formazione dei quadri dirigenti delle costituente forze di sicurezza irachene. Nell'agosto del 2004, come ricorderete, è stata istituita nell'area di Baghdad la *NATO Training Mission Iraq* (NTM-I), la quale vede la partecipazione di diciannove nazioni.

Il quartier generale della missione è situato nella *International Zone* a Baghdad, presso il centro culturale unificato, mentre un quartier generale distaccato è aperto stabilmente ad Ar Rustamiyah, a circa venti chilometri a sud est di Baghdad, per il supporto alla costituzione del *Joint Staff College* e dell'Accademia militare. Da allora e senza soluzione di continuità, la *NATO Training Mission* continua a svolgere la sua missione, ovvero provvedere, con il Governo iracheno, alla formazione dei quadri, all'addestramento e al supporto tecnico delle forze di sicurezza irachene allo scopo di agevolare l'Iraq nel raggiungimento di una sicurezza efficace, democratica e durevole.

Il contributo italiano è attualmente incentrato sul Vicecomandante, generale di divisione Alessandro Pompegnani, che di fatto svolge la funzione di *leadership* su 29 militari, in gran parte istruttori, incaricati di tre dei quattro corsi di formazione degli ufficiali delle forze armate irachene.

Nei mesi scorsi, il Primo ministro iracheno aveva formulato all'Alleanzaatlan-

tica una richiesta relativa ad un supporto italiano nell'addestramento dell'*Iraqi National Police*. Nel corso della sua recente visita in Italia, il Ministro della difesa iracheno mi ha poi ribadito questa richiesta, cui il Governo ha inteso rispondere in senso favorevole. Verso la fine del mese di settembre, quindi, è previsto l'impiego in Iraq di circa 40 unità dei Carabinieri (*Carabinieri Training Unit*), che già dalla fine di ottobre avvieranno l'attività, per cui è prevista una durata di due anni.

Voglio ricordare a tal proposito come fin dalla mia prima visita in Iraq, svoltasi il 30 maggio 2006, affermai con chiarezza, a nome del Governo italiano, che il nostro Paese, in pieno accordo con gli alleati, intendeva portare a compimento la missione italiana « Antica Babilonia » che si svolgeva nella provincia di Dhi Qar nel quadro della coalizione internazionale a guida USA. Dissi allora che questo non significava in alcun modo che avremmo voltato le spalle all'Iraq. Pertanto, avremmo continuato, pur in un quadro organizzativo diverso, a sostenere quel Paese con aiuti destinati alla formazione e alla sua crescita civile ed economica. In coerenza con questa linea, il Governo ha continuato ed intende continuare a sostenere le istituzioni legittime di quel Paese, affinché possano definitivamente assumere su di sé le responsabilità del governo di una situazione oggettivamente critica in termini di sicurezza regionale e globale.

Nel provvedimento che il Parlamento ha approvato per rifinanziare la partecipazione delle Forze armate italiane alle missioni internazionali in corso è, quindi, esplicitamente citata la partecipazione di personale militare impegnato in Iraq in attività di consulenza, formazione e addestramento delle forze armate e di polizia irachene. La partecipazione italiana alla *NATO Training Mission* in Iraq risponde, perciò, al criterio della continuità dell'azione internazionale dell'Italia, quando svolta nel contesto delle alleanze permanenti, in questo caso la NATO; essa è stata rigorosamente comunicata al Parlamento e da questo approvata ed è esplicitamente richiesta dagli stessi iracheni.

Nel Mar Mediterraneo prosegue, inoltre, l'impegno nazionale nell'ambito dell'operazione *NATO Active Endeavour*, con compiti di controllo e sorveglianza marittima del Mar Mediterraneo, al fine di contribuire alla campagna contro il terrorismo internazionale attivata dopo gli attentati dell'11 settembre. L'operazione si svolge sotto il controllo operativo del *Commander maritime component command* di Napoli, ovvero l'ammiraglio di squadra Roberto Cesaretti. Attualmente, contribuiamo all'operazione con missioni di aerei da pattugliamento marittimo e con una o due fregate o pattugliatori di squadra, nonché con un cacciamine.

Oltre alle missioni sotto l'egida delle Nazioni Unite, dell'Unione europea e della NATO, l'Italia è impegnata anche in una serie di missioni a carattere multilaterale e bilaterale. Con riferimento alle prime, la partecipazione alle missioni multinazionali attivate nella regione mediorientale e nel continente africano si configura essenzialmente in quattro interventi. Il primo è la *Multinational Force and Observers (MFO)*, con un contingente di 81 militari della Marina militare e tre pattugliatori navali dislocati a Sharm el-Sheikh nel Sinai, per garantire la libertà di navigazione nello stretto di Tiran che unisce il Golfo di Aqaba al Mar Rosso.

Il secondo intervento è la *Temporary International Presence in the City of Hebron (TIPH-2)*, con un contingente di 12 osservatori dell'Arma dei carabinieri, con il compito di assistere le autorità palestinesi, coordinando le proprie attività con quelle israeliane. Il mandato della missione deriva dalla richiesta del Governo di Israele e dell'Autorità palestinese ed è a tempo indeterminato. Anche a Hebron la situazione al momento non presenta elementi di particolare criticità.

Il terzo intervento è l'*African Mission in Sudan (AMIS)*, con due ufficiali di *staff* nell'ambito del sostegno fornito dall'Unione europea alla missione dell'Unione africana nel Darfur.

Infine, il quarto intervento è l'*African Mission in Somalia (AMISOM)*, con due ufficiali di *staff*, (anche in questo caso di

prossimo invio, ancora non inviati) per il comando di missione ubicato ad Addis Abeba, richiesti dalla presidenza della SHIRBRIG - al momento a *leadership* italiana - che opera sotto l'egida dell'ONU, a sostegno della missione dell'Unione africana in Somalia. Anche questa missione è stata inserita nel già citato articolo 9 del decreto-legge n. 81, approvato e convertito dalla legge 3 agosto 2007, n. 127.

Continua, infine, l'impegno per i programmi di assistenza bilaterale che hanno consentito di sviluppare utili e proficue attività di cooperazione con l'Albania, con la Delegazione Italiana Esperti (DIE) e con il 28° gruppo navale inizialmente attivato per contribuire alla sorveglianza delle coste albanesi contro l'immigrazione clandestina; e a Malta, con la Missione Italiana di Assistenza Tecnico-militare a Malta (MIATM).

In conclusione, ritengo che la prevedibile evoluzione dello scenario e la pianificazione, al momento consolidata, per la partecipazione alle missioni internazionali lasci prevedere una sostanziale stabilità dei livelli di impegno per il resto del 2007, ovvero nell'ordine di 8 mila militari.

Non si possono, peraltro, escludere eventuali ulteriori esigenze di impiego, al momento immaginabili, ricollegabili: a richieste dell'ONU, dell'Unione europea e della NATO in relazione al deteriorarsi di alcune situazioni a rischio, con particolare ferimento all'Africa e all'evoluzione delle crisi in Sudan-Darfur e Somalia; all'opportunità di continuare a prevedere una presenza saltuaria, ma continuativa, di unità navali per attività di presenza e cooperazione nelle aree del Mar Rosso, Mar Arabico e Golfo Persico - esse, infatti, rivestono una particolare rilevanza strategica, politica, economica e commerciale per il nostro Paese -, in aggiunta alla presenza del contingente aeronautico presente ad Abu Dhabi negli Emirati Arabi Uniti, di cui ho già dato conto prima parlando dell'Afghanistan; ad un'eventuale attivazione reale del *Battle group* dell'Unione europea o della *NATO Response Force*, per i quali, a partire dal mese di luglio per sei mesi, manteniamo disponibili

in turno di prontezza rispettivamente la *Multinational land force* (incentrata sulla Brigata Julia e sui reparti di Slovenia e Ungheria) e il comando NRDC di Solbiate Olona, quale comando di componente terrestre, unitamente ai reparti della brigata Friuli e ad assetti navali ed aerei.

Questi impegni, al momento solo potenziali (si tratta di reparti predisposti in prontezza), non rientrano evidentemente nel quadro delle missioni internazionali descritte dalla legge n. 36 del 26 marzo 2007, per la quale sono qui oggi ad informare il Parlamento. Si tratta, invece, di impegni che derivano dagli accordi internazionali in ambito NATO e di Unione europea, che vincolano in misura importante l'Italia ad una condotta in materia di politica militare coerente con il generale orientamento della nostra politica estera. Nella formulazione di quest'ultima, come è noto, l'Italia si è sempre espressa per una sostanziale integrazione e condivisione delle scelte nazionali con quelle degli alleati. Ne è derivato un consistente impegno anche per le nostre Forze armate, chiamate ora a fornire, pressoché continuativamente, un significativo contributo a quei complessi di forze che sia la NATO, sia l'Unione europea mantengono ad un elevato grado di approntamento, per esigenze impreviste e che richiedono un'immediata risposta.

Qualora le Commissioni lo ritenessero opportuno, potrò intervenire nuovamente in questa sede per una nuova audizione finalizzata proprio a fornire un quadro dettagliato relativamente a questa tematica, a mio giudizio di estrema rilevanza per la politica di difesa nazionale.

Le missioni all'estero attualmente in corso costituiscono una chiara rappresentazione dell'impegno dell'Italia e delle sue Forze armate per la promozione e la difesa della pace e della legalità internazionale. Si tratta di un impegno gravoso, sia in termini umani che finanziari. Non è un male ripetere quanto questa partecipazione sia vitale per noi e per i popoli che, in tal modo, andiamo ad aiutare. Di questo dobbiamo essere e rimanere pienamente consapevoli.

Il nostro Paese opera a pieno titolo nelle principali organizzazioni politiche e di sicurezza nell'area euro-atlantica. Per due anni siederà nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Rimane un attore politico, economico e culturale di primissimo livello sulla scena internazionale. Tutto ciò lo si deve anche all'impegno per la sicurezza del nostro Paese e all'azione dei nostri militari che in ogni contesto in cui operano sono unanimemente apprezzati e rispettati.

Concludendo, lasciatemi dire che molto è quello che chiediamo alle nostre donne e ai nostri uomini in divisa. Molto è quello che riceviamo da essi. Altrettanto è il sostegno morale e materiale che abbiamo il dovere di garantire loro.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro, anche per queste ultime sottolineature che introducono parte delle future discussioni in fase di legge finanziaria.

Do la parola ai colleghi che intendono porre quesiti o formulare osservazioni.

GIUSEPPE COSSIGA. Signor ministro, vorrei innanzitutto esprimere una nota. Lei ha voluto iniziare il suo intervento citando la legge n. 38, che ha rifinanziato le missioni. L'opposizione ritiene che l'atteggiamento del Governo, in relazione all'applicazione del comma 17-bis dell'articolo 3, non sia esente da critiche. L'articolo testualmente recita quanto segue: « Entro il 30 giugno 2007, il Ministro degli affari esteri e il Ministro della difesa riferiscono alle Commissioni (...) ». Né il Ministro degli affari esteri né lei avete riferito entro quella data. Non si tratta di un problema di date, bensì del fatto che due interventi separati fisicamente e lontani nel tempo non ci mettono nella condizione di dibattere in maniera unitaria sul contesto generale in cui avvengono le missioni. Non riteniamo che da parte sua e del Ministro degli affari esteri vi fosse malizia in questo, pensiamo che il motivo sia da attribuirsi anche allo svolgimento dei lavori parlamentari. Tuttavia, tale norma costituisce una novità in una legge di rifinanziamento; forse non si ripeterà

nel futuro, perché non abbiamo stabilito che sarà sempre così, è relativa soltanto alla legge n. 38. Desideriamo sottolineare questo aspetto a memoria futura.

Lei ha scelto di proseguire il suo intervento con una notazione, da me pienamente condivisa, in merito al significato che la partecipazione delle Forze armate italiane alle missioni all'estero assume in relazione al ruolo internazionale dell'Italia e alla necessità di non trascurare la capacità di svolgere tali missioni e quindi di ottenere adeguati finanziamenti per le Forze armate. Ovviamente, signor ministro, ci confronteremo in sede di finanziaria, giacché attualmente l'ultima finanziaria - non gliene faccio una colpa diretta, ma indiretta sì - ha bloccato gli arruolamenti da lei indicati come necessari a ottemperare al ruolo prefissato. Vedremo cosa succederà con questa finanziaria, anche se nutro in proposito qualche dubbio.

Talune preoccupazioni derivano anche dal tono da lei impiegato nel descrivere i contesti in cui le missioni si stanno svolgendo, in particolare per quanto concerne l'Afghanistan. Dalla sua relazione, oltre alla descrizione priva di particolari coloriture di una serie di avvenimenti, sembrerebbe quasi che in Afghanistan le cose vadano come sono sempre andate e che nulla di nuovo stia accadendo nel settore sotto la responsabilità italiana. Ricordo che quando il Parlamento approvò questa legge di rifinanziamento, il suo stesso Governo, così come la sua parte politica, non ritenevano necessario rafforzare il contingente in termini di tipologia e qualità dei mezzi, come invece l'opposizione chiedeva con forza, salvo poi comunicare in Parlamento, poche settimane dopo l'approvazione, l'invio in quel teatro di mezzi, a nostro avviso ben necessari e più adeguati, quali quelli dotati di maggiore blindatura e soprattutto di elicotteri.

Lei ha citato una serie di episodi in cui i nostri soldati in Afghanistan sono stati coinvolti, definendoli talora incidenti, talora in altro modo. Purtroppo in questo caso l'italiano è meno preciso dell'inglese, giacché la parola « incidente » può essere

utilizzata in altri modi. Solitamente quando un mezzo blindato è colpito dall'esplosione di un ordigno improvvisato e alcuni soldati rimangono feriti, più che di incidente, si tratta di azione ostile. Ma non è tanto questo problema (*Commenti del Ministro Parisi*).

Lei ha usato il termine « incidente », ma in italiano indica entrambe le cose.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI, *Ministro della difesa*. Conosco l'italiano!

GIUSEPPE COSSIGA. Anche io, signor Ministro, e anche la geografia, non so se l'ha notato recentemente!

Di un altro episodio lei ha fornito una descrizione, della cui correttezza non ho ragione di dubitare, diversa però da quella apparsa sulla stampa, in relazione al recente impiego degli elicotteri A 129 in Afghanistan. Ha infatti citato l'intervento degli elicotteri A 129 in relazione all'attacco portato da forze ostili ad un convoglio guidato da afgani e spagnoli. Forse non ho compreso le modalità dell'intervento, perché gli elicotteri italiani sarebbero arrivati, gli afgani ostili alla coalizione si sarebbero ritirati e avremmo quindi salvato spagnoli e afgani governativi nonché recuperato i mezzi. Le notizie divulgate dalla stampa in merito a questo episodio erano invece diverse. Mi riservo naturalmente di presentare un atto di sindacato ispettivo in proposito, ma intanto vorrei sapere se le risulti che l'azione sia stata un po' più complessa e che l'intervento a fuoco degli elicotteri abbia provocato perdite nelle forze ostili - 20 o 30 morti, secondo i talebani - e che addirittura gli elicotteri siano dovuti intervenire per distruggere alcuni mezzi spagnoli di cui si erano impossessati i talebani. Tale episodio è avvenuto nel quadro delle norme di ingaggio, a fronte di un'azione ostile, diverso però dal tono dimesso con cui lei ha descritto l'arrivo della « cavalleria del cielo » che fa scappare i « cattivi », causando soltanto alcuni feriti nelle loro fila. La stampa ha riferito l'episodio in maniera diversa. Vorrei chiederle quindi di fornirci informazioni ag-

giuntive su questo, riservandomi altrimenti di presentare un atto di sindacato.

ELETTRA DEIANA. Come il collega Cossiga, sottolineo la necessità di un'applicazione della legge che offra al Parlamento la possibilità di una discussione più completa e complessiva sulle missioni. Altrimenti esse vengono frammentate in comunicazioni di tipo diplomatico-politico o tecnico-militare, rendendo impossibile ottenere dal Governo un quadro esauriente almeno dal punto di vista dell'informazione e delle problematiche che l'Italia incontra nell'ottemperare agli impegni internazionali.

Con il mio intervento intendo porre alcune richieste di precisazione sulla missione in Afghanistan. La prima riguarda l'impiego dei 250 militari dell'unità dei corpi speciali, degli elicotteri e dei Predator. Dalla stampa si deduce che l'impiego di queste forze strumentali e umane sia al limite. Personalmente, temo che sia oltre le regole di ingaggio e che il confine tra azione di autodifesa del contingente italiano e di intervento straordinario di soccorso verso altri sia estremamente labile. Ritengo che il Parlamento e le Commissioni dovrebbero essere informati con maggiore precisione di cosa si tratti, giacché si viene a conoscenza di molti episodi non smentiti. Potrebbe infatti trattarsi di *scoop* giornalistici, ma allora il Governo e i ministri competenti avrebbero il dovere di smentire tali agenzie di stampa, ma ciò non avviene mai. Vorrei quindi chiedere se il Ministro possa fornire elementi di chiarificazione sulla reale utilizzazione delle forze speciali e degli strumenti aggiuntivi inviati in Afghanistan.

Il secondo aspetto riguarda invece i compiti che il contingente italiano svolge all'interno dell'originaria natura della missione ISAF. Si tratta di militari, per cui vorrei sapere se nella provincia di Herat, rispetto all'opera dei militari italiani a Kabul, si siano registrati progressi, passi indietro o si rilevi una situazione di stallo, ovvero cosa realizzino gli italiani nelle zone su cui esercitano il loro mandato relativamente ai compiti della missione

ISAF che sono appunto di *nation-building* e di supporto al Governo in carica.

L'altro punto su cui vorrei avere alcuni chiarimenti e su cui esprimo perplessità riguarda il ruolo della NATO. Devo infatti sottolineare come da qualche tempo sia da parte sua, signor Ministro, che da parte del Ministro degli esteri si rilevi l'orientamento a depotenziare il ruolo di direzione della NATO rispetto alle due missioni e ad attribuire la lunga sequela di eccidi di civili ai responsabili americani, ovvero alla missione *Enduring Freedom*. Invece, si tratta di responsabilità politiche e operative del comando NATO, come del resto sottolineato anche dagli stessi responsabili dell'Alleanza atlantica prendendo atto delle conseguenze negative di queste operazioni per le popolazioni civili. Ritengo dunque doveroso fare chiarezza in proposito da un punto di vista tecnico-operativo in modo molto più preciso di quanto abbia fatto negli anni passati riguardo una linea di comando piuttosto che un'altra. Sino ad un anno e mezzo fa era in atto il tentativo del Pentagono di assumere la direzione totale e successivamente si è arrivati alla mediazione di affidarla alla NATO. Questo era il tema dominante, rimasto tale per tutta questa fase, finché a un certo punto nelle relazioni e nei commenti dei responsabili italiani la situazione è divenuta estremamente confusa. Dal punto di vista tecnico-operativo vorrei quindi avere delucidazioni sul funzionamento effettivo e quindi sul coinvolgimento diretto della NATO nelle azioni di contrasto e di combattimento nelle « zone calde » del Paese e sull'eventuale ruolo dell'Italia in sede NATO nell'impedire il proseguimento della strategia indifferenziata scelta per debellare la guerriglia dei talebani.

L'altro punto che desidero sollevare riguarda le prospettive. Come da lei sottolineato, l'impegno militare da parte dell'Italia è rilevante. Tuttavia, da alcune dichiarazioni apparse sui giornali e da quanto accennato in questa sede lei sembrerebbe auspicare maggiore impegno anche in Afghanistan. Il punto consiste esattamente nel capire quali prospettive siano ipotizzate dal nostro Governo e quali siano

i tempi e le condizioni di verifica di questo impegno, che rischia di essere *sine die* e privo di finalità politiche. Possono esistere infatti finalità future, che politicamente però non hanno possibilità di riscontro pur comportando un impegno notevole da parte del nostro Paese. Avevamo ipotizzato il lavoro della Conferenza internazionale di pace e in sede afgana, oltre ai continui inviti del ministro Karzai agli stessi *Taliban*, da parte di questi ultimi in questi giorni si sono avute alcune aperture, ovviamente da prendere con « tre mila malle ».

Vorrei sapere quindi se l'impegno militare continui ad essere sganciato da qualsiasi ipotesi politica di stampo diverso e quale giudizio esprimerà l'Italia in sede ONU in occasione del bilancio della missione ISAF da effettuarsi a metà ottobre relativamente all'impegno suo e degli alleati nella vicenda afgana.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Parisi per la replica.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI, *Ministro della difesa*. Ringrazio per l'attenzione. L'onorevole Cossiga ha ripercorso la mia relazione, che però è sotto i miei occhi e non sotto i suoi e quindi, consente a me e non a lui la verifica dei termini usati. Posso quindi assicurare che da nessuna parte compare il termine « incidente », se non nel caso dell'incidente dell'elicottero, che è stato di carattere esclusivamente tecnico. Negli altri casi si parla di « attacchi » e di azioni ostili senza alcuna esitazione. Da questo punto di vista, dunque, mi confronto con entrambe le definizioni.

Il Governo definisce l'azione in Afghanistan per quella che è: un'azione militare che corrisponde a precise regole di ingaggio applicate nel perseguimento dell'obiettivo iscritto nell'acronimo ISAF (*International Security Assistance Force*), ovvero forza internazionale di assistenza alla sicurezza. Ciò avviene nel quadro di un'azione più complessa in cui la dimensione militare rappresenta solo e soltanto una delle componenti. Tuttavia, l'ISAF di questa si fa carico, in coerenza con le

parole usate. Questo significano e questo vogliono dire; non ci sono giri di parole. Non si tratta di un'azione umanitaria. Vorrei che questo fosse chiaro: un'azione di pacificazione non significa che sia pacifica, perché purtroppo, inserita in un contesto che prevede il conflitto, deve confrontarsi con questa realtà drammatica. Di tale realtà ho dato conto per quanto riguarda i singoli episodi. Essi descrivono un contingente italiano che si conferma all'altezza dei compiti ad esso affidati sia dal punto di vista della professionalità che da quello degli strumenti. Senza alcuna esitazione per dar conto di una decisione assunta insieme ho riferito sia sull'utilizzazione dei mezzi - approvata all'interno dell'ultimo provvedimento con voto corale nel Parlamento - sia di altri tipi di supporti tecnici, quali i serbatoi autosigillati. Tali serbatoi hanno salvato la vita dei membri dell'equipaggio dell'elicottero coinvolto in un incidente, che altrimenti avrebbe determinato la morte di tutti i componenti. Lo preciso per dovere verso la verità dei fatti.

Se, come rilevava l'onorevole Deiana, questa vicenda si svolge al limite, ciò avviene perché le parole sono parole, mentre i fatti sono i fatti. Tuttavia, vi posso assicurare, sulla base degli elementi che ho acquisito e verificato direttamente, che i fatti corrispondono alle parole. Stiamo infatti realizzando quanto abbiamo detto al Parlamento e ai nostri alleati che avremmo fatto. Da questa missione non ci muoviamo, perché questi sono i termini del mandato che il Parlamento della Repubblica ha dato al Governo e, attraverso di esso, al contingente. Questo è il quadro all'interno del quale si svolge l'azione del contingente.

Detto questo, so che in Parlamento vi sono diverse valutazioni sulla missione nel suo insieme e anche per questo riconosco la fondatezza dell'opportunità di considerare contemporaneamente i fini complessivi dell'azione iscritta al capitolo della politica estera e i mezzi iscritti alla politica di difesa. Ritengo che ci sarà sicuramente l'occasione per commisurare e verificare la corrispondenza dei mezzi ai

fini, ma oggi, dando conto dei mezzi, della loro applicazione e dell'adempimento del mandato, mi sento di dar conto di questo in Parlamento - non sui giornali! - in riferimento a specifici episodi verificatisi tra luglio e agosto in quel teatro. Tali episodi segnalano e confermano che la realtà afgana non è pacificata - senza aggiungere parole inutili - tuttavia in una situazione di conflittualità definita e misurata dagli episodi che ho citato.

Ho sentito le domande (non interrogazioni o interpellanze) che mi sono state giustamente rivolte sulla stampa. Tuttavia, l'episodio dell'operazione *Südtiroler Bruke*, che riguarda il reparto di alpini di base a Vipiteno, da me prima riferita, descrive sostanzialmente la situazione di un reparto militare che si trova sul teatro e che deve portare a compimento sul piano militare la missione di costruzione di un ponte. Ebbene, il suddetto reparto tale missione porta a compimento, al di là delle tensioni e dei conflitti che si determinano e che tuttavia rientrano nel contesto di ogni azione militare, evidentemente esposta a rischi. Lo dico con riguardo all'Afghanistan, ma - se mi consentite - anche pensando all'Italia, giacché, se dovessimo elencare i rischi e gli episodi che in ogni regione italiana hanno coinvolto gli «uomini con le stellette» (innanzitutto i Carabinieri, all'interno del territorio nazionale), il loro numero e la loro gravità non sarebbero certamente inferiori a quelli riguardanti l'Afghanistan. Onde evitare equivoci, non voglio dire che la situazione afgana sia tranquilla. Tuttavia, di questo sto dando conto e a questo rendiconto vi prego di attenervi.

Per quanto riguarda le verifiche, so che siamo chiamati quotidianamente a tirare le somme, ma ciò dovrebbe avvenire soprattutto nelle scadenze prefissate. La comunità internazionale ha scelto come scadenza la fine del 2010 per la verifica dell'azione complessiva, così come definita dai parametri iscritti nell'Afghanistan Compact, cui dobbiamo attenerci non aspettando passivamente il 2010, ma verificando in corso d'opera. Questo è



l'unico elemento che mi sento di richiamare come ulteriore sottolineatura in merito a situazioni già riferite.

In questo contesto, il Governo non prevede modifiche dei termini dell'impegno italiano. Gli incrementi di unità, che ho citato e che prevalentemente varranno per l'anno venturo (avremo quindi occasione di parlarne in Parlamento), riguardano semplicemente la turnazione nel comando della regione centrale di Kabul. Come per gli altri Paesi che ci hanno preceduto, inevitabilmente l'assunzione di comando implicherà la necessità di assistere il comando italiano con un rafforzamento degli uomini necessari per esercitare la responsabilità di comando assunta dal nostro Paese in questo contesto.

L'ultima questione riguarda il rapporto tra le due missioni. Abbiamo sottolineato che si tratta di missioni diverse, ma continuo a rilevare sui giornali una loro sovrapposizione, come se entrambe avessero un comando americano. Lo dico perché alcuni dei presenti mi hanno rivolto tale considerazione. Una missione è a comando NATO ed è attualmente guidata da un comandante americano di turno, così come in precedenza vi è stato un comandante italiano; l'altra invece è a comando americano, perché sono gli Stati Uniti in quanto tali ad avere la responsabilità della linea di comando dell'operazione. In questo contesto, pur ribadendo le distinzioni, a partire da alcuni episodi siamo intervenuti attivamente — non a parole! — (ne ho anche dato conto) per assicurare che la distinzione non comportasse una divisione e una contrapposizione e che non fossimo chiamati ad assumerci responsabilità di operazioni che non condividiamo. Non ho difficoltà a dire che, se il fine primo della presenza della comunità internazionale — in questo caso attraverso l'ISAF che, pur essendo a comando NATO, non esaurisce le sue com-

ponenti nei Paesi membri della NATO — è la ricostruzione e l'affermazione di una nuova statualità afgana, e se il presupposto e il mezzo per conseguire tale fine è, come molte volte si dice, la « conquista » delle menti e dei cuori, essa non è compatibile in alcun modo con episodi succedutisi in passato, per evitare i quali ci sentiamo attivamente impegnati a livello politico e tecnico-militare. Grazie.

**PRESIDENTE.** Ringraziamo il Ministro per la sua costante disponibilità a riferire in Commissione. In questo caso rispondeva ad un obbligo di legge, ma spesso abbiamo il piacere di ospitare il Ministro Parisi anche quando lo invitiamo per avere un quadro delle situazioni.

Rispetto al problema delle modalità di comunicazione posto dall'onorevole Cosiga e riproposto dall'onorevole Deiana, vedremo in che termini sarà scritta la prossima legge. La norma secondo cui i Ministri degli esteri e della difesa devono riferire alle Commissioni è stata inserita attraverso un emendamento che non ha chiarito le modalità con cui il Governo dovrebbe intervenire, lasciando quindi libertà in merito. Se il problema si dovesse riproporre e ritenessimo utile indicare nel testo modalità di relazione congiunta, potremmo provvedervi in occasione del prossimo provvedimento, quando affronteremo il tema.

Dichiaro concluso lo svolgimento delle comunicazioni del Ministro della difesa.

**La seduta termina alle 15,40.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. COSTANTINO RIZZUTO**

---

*Licenziato per la stampa  
il 10 ottobre 2007.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO